

Introduzione

Nel 1889 Ermanno Ferrero e Giuseppe Müller pubblicarono il *Carteggio di Vittoria Colonna*, contenente 184 lettere scritte dalla Marchesa di Pescara o a lei inviate¹. Solo tre anni più tardi il volume veniva ristampato con un *Supplemento* di 14 nuove epistole curato da Domenico Tordi²; quest'ultimo tentò successivamente di pubblicare un'ulteriore giunta³, ma il progetto non fu portato a termine⁴. Di fatto, dopo il 1892 sono venute alla luce numerose lettere ancora sconosciute (pubblicate da editori diversi, con criteri differenti e con frequenti errori di trascrizione), mentre altre sono state rinvenute in lezioni più autorevoli di quelle utilizzate per l'edizione Ferrero-Müller. In particolare, dopo alcuni contributi dello studioso inglese Alan Bullock⁵, è stata soprattutto Concetta Ranieri, tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta, ad avviare un *Censimento* del carteggio colonnese, setacciando biblioteche e archivi e rinvenendo un buon numero di inediti⁶, senza tuttavia giungere a una nuova edizione integrale.

Attualmente, le lettere superstiti, conservate in circa 120 fondi collocati in Europa e negli Stati Uniti (→ Elenco dei testimoni), sono 267: una cifra soggetta a continua revisione, visto l'alto numero di lettere scomparse negli anni, distrutte dalle bombe o trafugate dai collezionisti e magari rivendute all'asta, lettere spostate di collocazione, lettere false o addirittura inesistenti⁷, lettere inedite o del tutto ignote che solo un lavoro di ricerca in archivio

¹ Alle 185 elencate si aggiunge la lettera edita in *Carteggio*, p. 145 in nota perché non spedita (→ 133), e si sottraggono la LXXIII e la CLXXXIV, di cui gli editori davano notizia senza fornirne la trascrizione (→ R50; → 55).

² Fra le 14 lettere non si tengono in considerazione le epistole dedicatorie: → Appendice 4.

³ Lo si deduce da TORDI 1895, p. 511n e da alcune sue lettere: cfr. BULLOCK 1986, pp. 154 e 158.

⁴ Si veda la lettera di Ermanno Ferrero a Domenico Tordi del 17 novembre 1895 in BULLOCK 1986, p. 228.

⁵ BULLOCK 1972a; BULLOCK 1972b.

⁶ RANIERI 1977-82; RANIERI 1979; RANIERI 1983.

⁷ Per esempio la lettera a Pietro Bembo citata in RANIERI 2003, p. 113.

(potenzialmente infinito) può rintracciare⁸. Dal novero delle 267 lettere sono stati esclusi i documenti amministrativi (→ Appendice 2), le dedicatorie di volumi inviati alla poetessa (→ Appendice 4) e le tre lettere trasmesse all'interno della *Vita di Vittoria Colonna* di Filonico Alicarnasseo (assai distanti per la lingua, lo stile, l'ingombrante presenza di *exempla* classici, l'intento spiccatamente moralistico e il sarcasmo, estranei al carteggio della Marchesa; si aggiunga che – in particolare nelle righe ad Ascanio Colonna – si trovano avvertimenti minatori che possono essere solamente profezie *post eventum*)⁹. Inoltre, sono state considerate come un'unica lettera tanto le epistole a Bernardino Ochino che il *Carteggio* pubblicava ai numeri CXLIV e CXLV (→ 211), quanto le due epistole di Claudio Tolomei pubblicate in *Carteggio*, LVII e *Supplemento*, XIII (→ 76). La cifra complessiva consente di includere in questo volume (diversamente da quanto si è soliti fare) anche le lettere dei corrispondenti, consentendo la lettura dei testi colonnesi all'interno del dialogo epistolare di cui storicamente facevano parte: lettura che rappresenta una modalità privilegiata per 'far parlare' testi che a volte resterebbero muti, e farne emergere così il potenziale storico e documentario, ma anche letterario, artistico e spirituale.

Delle 267 totali, 180 sono le lettere della Colonna, 87 quelle dei suoi corrispondenti, e il dato, di per sé, è già significativo: da un lato, la Marchesa non era probabilmente molto ordinata nell'archiviazione delle epistole ricevute; dall'altro, non fu interessata a conservare copia di quelle inviate, tanto che non sono sopravvissuti minute o copialettere, che d'altra parte erano – questi ultimi – per lo più prerogativa delle cancellerie (si pensi alle 28.000 lettere di Isabella d'Este)¹⁰. Alla morte della Colonna si trovò solo «una casetta cum tutte le scritture, cioè contratti et privilegi»¹¹: Vit-

⁸ Il lavoro di ricerca per l'allestimento di un carteggio rinascimentale è stato descritto efficacemente da MORENO 2012. Per alcune piste di ricerca che non hanno portato all'esito sperato si rimanda a COPELLO 2022, pp. 83-7. Si conosce inoltre l'esistenza di una lettera autografa al cardinale Alessandro Farnese inviata da Bagnorea il 4 agosto [1541] citata in PAAR 1893, p. 223 e cercata invano tanto da TORDI 1895, p. 511 e da BULLOCK 1972a, p. 210, quanto da chi scrive.

⁹ A Francesco Ferrante d'Avalos ([fine 1521]), ad Alfonso d'Avalos ([luglio 1526]) e ad Ascanio Colonna ([1535-36]); si trovano in BAV, Barb. lat. 4873, cc. 207r-209r, 215v-217r e 225v-228r; BAV, Barb. lat. 5053, cc. 85r-86r, 89v-90v e 95v-97r; BAV, Ferr. 425, cc. 111v-112v, 116r-117r e 122v-124r; BC, XXXIV.E.23, cc. 69v-70v e 88r-90v; BSSS, *Miscellanea*, II A, 14, pp. 244-6, 255-7 e 269-72. Furono edite per la prima volta in VOLPICELLA 1844, pp. 175-6, 180-1 e 185-6; poi in *Carteggio*, CLXXXIII e *Supplemento*, IV e XVI.

¹⁰ Si rimanda al sito IDEA: Isabella d'Este Archive: <isabelladeste.web.unc.edu>.

¹¹ Lorenzo Bonorio ad Ascanio Colonna, Roma, 27 febbraio 1547 (BSSS, Corr. Ascanio Colonna, sott. I, 1547. Lorenzo Bonorio).

toria, insomma, portava con sé solamente i preziosi documenti legali che riguardavano la propria famiglia¹². Di conseguenza, fra le lettere superstiti, il numero di quelle da lei inviate, e conservate con cura dai destinatari, è molto superiore a quello delle missive ricevute. D'altra parte, era motivo di vanto ricevere una lettera di Vittoria Colonna («riponetele in luogo che si possin mostrare, di tempo in tempo, come gemme de la gloria loro e come corde del merito de l'istromento del vostro ingegno», suggeriva Aretino a Dolce a proposito di lettere della Colonna e di Veronica Gambara)¹³, il cui *status* nobiliare e il cui prestigio morale e intellettuale la distinguono da numerose altre scrittrici della sua epoca.

L'altro dato indicativo è la modalità con cui le lettere dei corrispondenti sono giunte fino a noi: 34 sono note tramite minute, copialettere o comunque copie custodite dal mittente (e dunque la loro conservazione è avvenuta ancora grazie ai corrispondenti); 29 sono state tramandate da edizioni a stampa del XVI secolo; di 13 possediamo copie di varia origine¹⁴; solo 12 ci sono giunte in originale: 6 forse perché il mittente era di grande rilievo, politico (Carlo V: → 77, forse conservata nella «cassetta» di cui sopra; → 162, 197, 198, mancanti, che potrebbero essere stata inviate ad Ascanio e da lui conservate) o affettivo (Bembo: → 59; Michelangelo: → 176), una certamente perché inviata come allegato a un nuovo destinatario (e, dunque, ancora una volta conservata da altri: → 31), le restanti per motivi sconosciuti, ma probabilmente sempre perché inviate in allegato a una terza persona (→ 123 mancante, 131, 206, 216, 260 mancante).

Come per gli epistolari di altri scrittori del Cinquecento editi in anni recenti (Ariosto, Castiglione, Varchi, Alamanni, Molza, etc.)¹⁵, tirando le somme, quello che ci resta è assai poco, tanto più che sappiamo che la Colonna scriveva molto. Lo attesta già Paolo Giovio nel dialogo *De viris et foeminis* ambientato a Ischia nel 1527 («Quem denique leporem fuit innumerabiles eius epistolae de gravissimis ac honestissimis rebus ad summos et doctissimos viros et maximos reges conscriptae? Non fugacem enim haec, et cito perituram, sed omnino sempiternam laudem promerentur»)¹⁶, mentre nell'autunno 1538 la stessa Marchesa dovette scusarsi per non aver con-

¹² Cfr. anche → 248.

¹³ ARETINO 1997, I.1, p. 406.

¹⁴ Per esempio, Ascanio Colonna fece realizzare → 195 e → 157 (la prima per sé, la seconda da inviare all'imperatore). Invece, → 38 è copiata in vista dell'apertura di un processo. La → 213 si diffuse ampiamente nelle settimane successive alla fuga di Ochino. Alcune sono contenute in raccolte di lettere di un singolo autore, come → 54, 72, 83 (Bembo).

¹⁵ VARCHI 2008; ARIOSTO 2009; MOLZA 2014; CASTIGLIONE 2016b; ALAMANNI 2020.

¹⁶ GIOVIO 2011, I, pp. 462-4 («Con quale grazia, insomma, si dicono scritte le sue innumerevoli epistole, indirizzate – su argomenti profondi e dignitosi – agli uomini più eccelsi

segnato alcune righe di raccomandazione che aveva promesso per «havere scripto de continuo» di altre cose «importantissime»¹⁷. Eppure, solo per fare qualche esempio, delle «molte lettere» che Michelangelo dice di aver ricevuto¹⁸, ne sopravvivono appena due; solo due a Gasparo Contarini, e una sola di lui; solo una a Carlo Gualteruzzi e solo una di lui; solo una di Ochino; solo una ad Alvise Priuli, nessuna di lui; nessuna di Giovanni Mauro d'Arcano, che pure alla Colonna ne inviò diverse; nessuna da e a Francesco Maria Molza, Marcantonio Flaminio o Ludovico Beccadelli. Inconsistente il carteggio con i familiari: solo cinque epistole ad Alfonso d'Avalos e nessuna di lui; nessuna da e a Maria e Giovanna d'Aragona, nessuna di Costanza d'Avalos Piccolomini, nessuna persino da o al marito Ferrante d'Avalos.

Delle 180 lettere della Colonna che ci restano, 107 sono conservate in originale, e circa tre quarti fra queste risultano interamente autografe, stilate per lo più rapidamente con un dettato ricchissimo di legature e abbreviazioni, proprio di chi vanta (e suppone presso i destinatari) una grande consuetudine con la scrittura (→ Tavv. 3-4). Le restanti furono dettate a copisti, ma contengono sempre la firma e spesso anche un poscritto autografo (→ Tavv. 1-2).

A questo proposito, occorre sfatare una leggenda che da tempo ricorre nella bibliografia critica: la Colonna non aveva un segretario, o meglio, sembra che abbia avuto stabilmente un segretario solo nel primo periodo ischitano. Costui era Francesco de Caprio, come si deduce da → R27 («Al segretario Francesco de Caprio»; cfr. note a → 35), ma ci rimangono pochissime lettere o documenti da lui redatti: → R18 (documento però attualmente disperso), R24 e 32. Di certo suo segretario non fu Carlo Gualteruzzi (→ 131); secondo Concetta Ranieri, che fa proprio il mito storiografico secondo cui Gualteruzzi sarebbe stato segretario della Colonna, dovrebbero essere di sua mano le lettere → 61, 90¹⁹, 81, 99²⁰, ma un riscontro paleografico con testi sicuramente autografi di Gualteruzzi consente di smentire tale ipotesi²¹. Altri nomi relativi alla segreteria della Marchesa comparivano in documenti ormai mancanti: Cesare Plantedio²² e Dionisio Bascio o Basso

e più dotti? Queste, infatti, le guadagnano una lode non certo fugace e destinata a perire rapidamente, ma davvero eterna»; *ivi*, pp. 464-5).

¹⁷ Pietro Rapondo agli Anziani di Lucca, 7 dicembre 1538 (ASL, Fondo Anziani al tempo della libertà, 546, p. 575; ed. in COPELLO 2021b, p. 279).

¹⁸ BUONARROTI 1965-83, pp. 361-2.

¹⁹ RANIERI 1977-82, pp. 267-8.

²⁰ RANIERI 1979, pp. 142-3.

²¹ → 131, oppure, in una grafia ancora più controllata, cfr. BAV, Chig. L VIII 304, cc. 202r-203v; mentre, con una grafia più corsiva, cfr. BAV, Vat. lat. 6412, c. 56r.

²² CAPASSO 1984, p. 69. Su di lui, cfr. anche COPELLO 2021b, pp. 256-7.

di Giffoni²³. Dopo il 1525, la Marchesa continuò a servirsi regolarmente di copisti, ma sembra che di volta in volta, nei suoi molti spostamenti (→ Appendice 1), si rivolgesse a scrivani locali (se ne contano una ventina), tanto che le lettere inviate da uno stesso posto in uno stesso arco temporale risultano stilate dalla stessa mano, che non si trova mai in epistole inviate da altre città. A Ischia, per esempio, doveva servirsi del medesimo scrivano di Costanza d'Avalos del Balzo: della lettera → 50 fu inviata un'altra copia, stilata dalla medesima mano, ma firmata dalla Duchessa di Francavilla²⁴, e allo stesso copista Costanza dettò un'altra lettera nel luglio 1528²⁵. Da Arpino, invece, uno stesso scrivano compose → 52, 53 e 55 (→ Tav. 1); da Civita Latina un'unica mano compose due lettere a Fabrizio Pellegrini (→ 93, 94), da Genazzano un'altra redasse → 95, 97 e 99, da Roma un differente copista stilò → 104 e 107; ancora da Arpino, in anni successivi, una nuova mano è responsabile di → 126, 127 e 128. Al riguardo, significativa è la testimonianza rilasciata dalla senese Porzia Tuti, che delimita al soggiorno della Colonna a Viterbo l'offerta dei propri servizi come scrivana: poiché la Marchesa le aveva domandato se sapesse «scrivere, dicendo desiderare donna con tal parte al servitio suo», la Tuti si era decisa a inviarle alcune righe per mostrare «la maniera del *suo* scrivere, [...] acciò che se per *sua* bona sorte la giudicasse atta al servitio e commodo suo, che la S. V. se ne serva al meno finché starà in Viterbo» (→ 206.3; corsivi miei).

In generale, tanto per la Marchesa quanto per i suoi contemporanei, l'autografia era segno della familiarità verso parenti (come Ascanio Colonna, Costanza d'Avalos, Eleonora Gonzaga) o amici (come Michelangelo, Paolo Giovio)²⁶, oppure dell'importanza o della riservatezza del messaggio (come nelle lettere per Paolo III, Gasparo Contarini, Marcello Cervini)²⁷. Il copista aveva il compito di redigere lettere per destinatari di rango inferiore (→ Tavv. 1-2) o decisamente superiore, a cui era d'obbligo inviare righe ordinate e ben leggibili (come Carlo V). Si capisce allora perché il 21 novembre 1524 Felice Trofino, che curò la corrispondenza del datario Giberti in sua assenza, scriveva alla Colonna: «A me non basta la piccolezza mia in rispondere alla elegantia di detta lettera né soddisfare alla humanità sua, che la si degni scrivermi di man propria» (→ 27.4). Trofino avvertiva l'autografia come un segno di benevolenza.

²³ CAPASSO 1984, p. 69.

²⁴ RAH, Salazar y Castro, A 42, c. 468r.

²⁵ RAH, Salazar y Castro, A 43, c. 7r.

²⁶ Cfr. → 223.9 a Morone: «Non scrivo di mia mano perché V. S. non responda della sua, che è troppo mio favore et sua fatica».

²⁷ LAZZARINI 2018, p. 53; cfr. SENATORE 2007, p. 118; MONTUORI 2016, p. 751.

Una missiva di Pietro Rapondo, inviato degli Anziani di Lucca a Roma, rende invece testimonianza del valore aggiunto che l'autografia poteva conferire a un documento. Rapondo avrebbe dovuto ottenere dalla Colonna una lettera di raccomandazione presso Alfonso d'Avalos riguardo a una disputa territoriale, e, dopo aver incontrato la Marchesa, scriveva agli Anziani: «Et spero che questo officio lo farà caldamente, perché se fa de man sua propria» (cfr. introduzione a → 156). L'autografia era dunque percepita anche come una garanzia di efficacia del messaggio.

Fra le lettere della Colonna, e diversamente da quanto avviene per altri letterati del XVI secolo, sono rarissime quelle tradite dalle antologie epistolari in voga in quegli anni. In generale, la Marchesa non concepì la propria corrispondenza come un'opera letteraria, da selezionare, correggere, promuovere e pubblicare, come d'altra parte fecero pure altri personaggi dell'epoca, come Michelangelo o Castiglione: le sue sono lettere realmente 'familiari', legate a un preciso momento storico e geografico, ricche di riferimenti comprensibili talvolta al solo corrispondente. Lo attesta anche Alfonso Cambi Importuni, figlio di Tommaso Cambi (→ 88.2): il 14 novembre 1562, rispondendo a Paolo Manuzio che gli aveva domandato lettere per l'allestimento del terzo volume aldino, constatava che «fra le lettere scritte dalla Marchesa di Pescara a mio padre non ho ancora trovato cose a proposito, tanto son familiari»²⁸. Così, se si escludono le tre lettere trattate a Costanza d'Avalos Piccolomini – che sembrano rappresentare un chiaro progetto editoriale e valgono più come opera letteraria che come documenti epistolari (→ 239-241) – e la relativa coda rappresentata da → 211, solo altre 9 lettere ci sono note tramite edizioni del XVI secolo: quattro furono pubblicate dai destinatari entro volumi che raccoglievano epistole inviate ai curatori stessi (Bembo: → 207; Aretino: → 84, 136, 152); tre possono essere ricondotte all'ambiente frequentato dai destinatari, vale a dire la Venezia in cui le lettere furono poi stampate (→ 117, 214, 234); due possono essere considerate esempio di buon scrivere (→ 51 e 180, che doveva interessare anche per i contenuti spirituali).

Questo non significa che la Colonna non curasse l'aspetto formale del proprio carteggio. Nelle lettere indirizzate a destinatari dall'alto profilo politico o intellettuale si percepisce una grande cura tanto contenutistica quanto formale e addirittura grafica: così, una pacata lettera a Michelangelo con riflessioni sulla natura e lo scopo spirituale dell'arte²⁹ non sarà paragonabile alle righe inviate al fratello Ascanio nell'imminenza di una guerra

²⁸ PASTORELLO 1960, p. 188.

²⁹ → 256; riproduzioni in FERINO-PAGDEN 1997, p. 400; RAGIONIERI 2005, pp. 184-5; BAROCCHI 1964, Tav. CXXVI; COPELLO-DONATI 2022, p. 139.

catastrofica (→ Tav. 4). Resta, però, che lo stile della Marchesa varia in base al contenuto e al destinatario, fatto che rende comprensibile il noto giudizio che diede Ugo Foscolo scrivendo a Lord Holland il 13 settembre 1824, e che però occorre circoscrivere a una certa zona del carteggio colonnese: «The letters [...] of Vittoria Colonna, the most accomplished of Italian Ladies and celebrated for the elegance of her poetry, are letters which seem to have been written by a farmer's wife»³⁰. Inoltre, lo stile colonnese evolve nel tempo. Nelle lettere dei primi decenni che non siano strettamente «de' negozi»³¹ è frequente riscontrare uno stile epistolare di maniera, che più risente dell'influenza della trattatistica rinascimentale³², e ogni testo pare una prova di retorica e d'ingegno, in un continuo sforzo per trovare nuovi modi per lodare o ringraziare il destinatario. Ma incalzata dalla guerra o dal fervore per una giusta causa, Vittoria può scrivere anche in modo frettoloso e spezzettato, oppure infuocato di passione e addirittura ironico; la difesa dell'ordine dei Cappuccini o di Bernardino Ochino, la legittima restituzione di Colle S. Magno all'abbazia di Montecassino o le ragioni di Casa Colonna sono alcune fra le questioni che infervorano il suo cuore e fanno emergere l'aspetto più combattivo e determinato del suo carattere. In questi casi, la competenza retorica della poetessa si traduce in argomentazioni serrate, domande retoriche sferzanti e ironia pungente³³.

Eppure non furono tanto le sue doti epistolografiche a far sì che la sua penna fosse ricercata da più parti. Un aspetto che il carteggio nel suo complesso contribuisce a mettere meglio a fuoco, infatti, è il prestigio di cui la Marchesa godeva in ambito politico. Non a caso, il cardinale Giovanni Morone, parlando di lei, sosteneva che «la maggior parte delli suoi ragionamenti era [...] delle cose di Stato, delle quali faceva professione grande»³⁴. Da carteggi indiretti, a volte addirittura cifrati, emerge come la Colonna si trovasse in possesso di informazioni confidate «in grandissimo secreto», che il suo parere fosse considerato al pari di quello di cardinali e illustri ambasciatori³⁵, e come, anzi, a volte avesse informazioni da fonti

³⁰ FOSCOLO 1994, p. 434; per questo aspetto cfr. COPELLO 2023.

³¹ CARO 1957-61, II, pp. 205-6.

³² LONGO 1981.

³³ COPELLO 2023.

³⁴ FIRPO-MARCATTO 2011-15, I, p. 469.

³⁵ Giovanmaria Della Porta a Francesco Maria I della Rovere, 19 novembre 1535: «Heri mattina, partendo di Roma, la S.^{ra} Marchesa di Pescara, che dice volere andare a Napoli, andai per accompagnarla et ritrovaivi il Car.^{le} Palmeri [→ 103.2], che l'accompagnò insino alla Porta di S. Giovanni, et io più oltre a un miglio DICENDOMI CHE DETTO CARDINALE LE HAVEVA DETTO IN GRANDISSIMO SECRETO COME ille [= Paolo III] STAVA MALISSIME